

Bernard-Henri Lévy

La mia bussola interiore contro il Male

Pubblichiamo un estratto del libro *Sulla strada degli uomini senza nome* di Bernard-Henri Lévy. Da queste pagine è nato il film *The Will to see*, appena presentato alla Festa del Cinema di Roma. Otto reportage raccolti sulla scia della tradizione di Joseph Kessel, Graham Greene, Ernest Hemingway o Romain Gary e un saggio in cui Lévy spiega cosa spinge un filosofo a spingersi in capo al mondo a testimoniare di guerre dimenticate o ignorate.

A chi mi domanda le ragioni di questo impulso consiglio la lettura di Kant o Pascal

Foucault che aveva dichiarato la morte dell'uomo ne difendeva con forza i diritti

BERNARD-HENRI LÉVY

All'inizio, c'è uno scatto.

Non mi sono mai chiesto con chiarezza che cosa mi abbia fatto consacrare una parte della mia vita ad andare in giro per il mondo e tornarne con una serie di racconti.

Ma la verità è che non mi pongo mai questa domanda, nel corso di quello faccio, ogni volta che parto; e posso andare in Etiopia, in Bosnia o in Afghanistan, come in questo 2020, ripartire verso otto o nove destinazioni rese ancora più inaccessibili dalle disposizioni sanitarie e dal lockdown globale, senza concedermi il tempo del dubbio, di soppesare pro e contro, di chiedermi, a maggior ragione, ciò che mi anima, ciò che mi fa precipitare un'altra volta in un incubo o in un inferno.

Non ci sono mai esitazioni.

Non c'è mai né una vera e propria paura né l'orgoglio del temerario.

Ogni volta c'è una decisione.

Un'occasione, un'intuizione e quindi una decisione.

Di fronte a immagini intraviste come quelle del genocidio in Bangladesh, della guerra nel Tigri o dell'assedio di Sarajevo, di fronte alle informazioni imprecise che oggi mi arrivano sui combattimenti che riprendono nel Kurdi-

stan iracheno a me caro, di fronte a situazioni di cui non so nulla o di cui ho un'idea molto vaga, come quando si parla di disastro del Darfour, di cristiani fatti a pezzi in Nigeria, di massacri nei villaggi del Burundi o della Colombia, una bussola interiore d'un tratto si agita e mi fa dire: «Non è possibile. Non è sopportabile. E ancora meno sopportabile, e anzi disgustosa, è la feroce indifferenza dei miei compatrioti europei».

Credo sia salutare confessare questo meccanismo. Dato che si tratta del cuore profondo le cui pulsazioni mettono in movimento la mia intelligenza e il mio corpo.

Ed è proprio sotto l'impulso di questa voce interiore che mi decido ad agire.

A coloro che si domandano che cosa abbia da dire questa voce interiore, raccomando la lettura di Kant. O di Pascal. O anche di Rousseau e del suo vicario savoiardo, la cui coscienza è «un istinto divino» e le cui armonie parlano a tutti i cuori. O di Platone, che descrive Socrate come un uomo abitato fin dall'infanzia da un «essere semidivino» che, anche se sussurra, ha una voce più forte delle idee precostituite. O anche di Husserl, che vede nel discorso interiore, «la vita solitaria dell'anima», una verità non ancora corrotta né da preoccupazioni strategiche, né dai compromessi per farsi capire, né dai malintesi della

malafede.

A coloro che non credono alle mie parole e rimangono perplessi, ai cinici che scoppiano a ridere all'idea che qualcuno, in questo mondo scardinato e stridente, possa parlare seriamente di verità ultime e di imperativi categorici, agli scettici che, come le tarantole di *Così parlò Zarathustra*, si chiedono quali oscuri desideri, quali interessi inconfessati, quali sordidi secondi fini possa nascondere la confessione di questa candida ribellione contro il male, concederò che le cose sono effettivamente più complesse: ma senza per questo mettere in dubbio, almeno ai miei occhi, la funzione di questa voce pura e senza replica, che è priva di parole ma non trema ed è sempre più eloquente di chi, con piedi di piombo, consiglia fatalismo e immobilismo.

In realtà, lo scatto non esclude l'apprendimento.

Non esclude tutto un complesso di ricordi, di antiche decisioni, di insegnamenti incancellabili, di maestri, di li-



bri letti e magari dimenticati. Non esclude un calderone intimo, un'alchimia di cui sarebbe possibile isolare alcuni elementi, solventi in genere invisibili o agenti attivi.

Uno scatto non è né un automatismo né un colpo di testa e ancor meno un istinto; possiede un retroterra di cui è sempre possibile, con un po' di pazienza e di onestà, ricostruire la scena primitiva e poi le metamorfosi.

Non sarebbe difficile ricostruire l'archeologia di questo scatto che, in diverse occasioni, mi ha fatto mettere in viaggio, abbandonare i miei simili e abbracciare la causa di un popolo diverso dal mio.

Per cominciare si troverebbero elementi in comune con la generazione delle donne e degli uomini che avevano vent'anni alla fine degli anni sessanta o all'inizio del decennio seguente.

È il momento paradossale in cui, reduci dalle versioni di latino e dalle dissertazioni filosofiche, i giovani intellettuali più fervidi piombarono in un maoismo che generò la sua parte di mostruosità intellettuali, ma ebbe anche una bella parola d'ordine: guerra all'egoismo, vale a dire guerra agli ideali pavidetti e rapaci di Sua Maestà l'ego.

È l'epoca in cui si scopriva – sul bancone centrale della libreria «La Joie de lire», fondata e diretta da quell'editore coraggioso che era François Maspero – un libro terribile e scottante, incendiario

e incendiato, pericoloso e ispirato: ne era autore Frantz Fanon, Jean-Paul Sartre ne aveva scritto la prefazione e si intitolava *I dannati della terra*. Immagino che ritenessi retorica l'odiosa dialettica di una rivolta secondo cui «far fuori un europeo è prendere due piccioni con una fava, sopprimere nello stesso tempo un oppressore e un oppresso: restano un uomo morto e un uomo libero». Pertanto, lo confesso, non ero sensibile a quegli autentici appelli all'assassinio che in seguito ispirarono il motto «un proiettile per ogni ebreo», udito alla conferenza di Durban. Ma l'idea che sulla terra ci fossero dei dannati, e che non fossero state delle divinità a renderli tali (il Dio dei miei padri non aveva cominciato a insegnarmi, in segreto e anche a mia insaputa, a fuggire l'idolatria?), ma che a dannarli fossero stati gli uomini, le monarchie, le tirannie, le oligarchie o le pseudo-democrazie (o, per farla breve, tutti i capibanda ipocriti mascherati da preti), è all'origine di una collera che, per quanto abbia preso le distanze da Fanon, è rimasta sempre con me.

Si tratta dei grandi maestri di cui ho parlato prima, senza i quali la collera originaria sarebbe andata alla deriva e la voce interiore sarebbe rimasta sospesa, senza corpo o, peggio, ridotta agli slogan vuoti di uno spirito settario nichilista e omicida.

Intellettuali che ho definito

«antiumanisti», certo; ma erano anche altro.

Lo stesso Michel Foucault, che aveva dichiarato la morte dell'uomo, destinato a cancellarsi come «un volto di sabbia sull'orlo del mare», si impegnavo, con pari convinzione, a difenderne i diritti; o meglio, documentando la storia del parricida Pierre Rivière, resuscitando i ricordi dell'ermafrodita Herculine Barbin, dando voce ai proscritti che, a suo dire, erano chiusi nelle sezioni di massima sicurezza delle carceri francesi, faceva più di chiunque altro per abbracciare la causa degli uomini reali, degli umili, dei senza storia, di coloro il cui nome è oscuro e che in questo modo salvava dall'infamia di essere senza fama, senza reputazione, dignità, memoria.

E penso anche all'ultima volta in cui vidi Louis Althusser, prima di partire per il Bangladesh, e mi raccomandò al suo amico Charles Bettelheim, l'economista, in vista di un'eventuale tesi. È sulla soglia del suo studio; è reduce (ma allora non lo sapevo) da una di quelle sedute di elettroshock che avrebbero dovuto curare la sua psicosi maniaco-depressiva e che prosciugavano le sue energie; ed esclama, alzando un dito, con uno sguardo da folle: «Gli uomini! Gli uomini reali! Mi raccomando, non dimenticare di parlare degli uomini reali! Il nostro nemico è l'oblio!». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ultimo saggio di Bernard-Henri Lévy (la nave di Teseo collana Oceani, pp. 208, €18, traduzione di Alberto Pezzotta)





Sopra il filosofo Bernard-Henri Lévy, 72 anni, che nell'anno della Grande Paura ha deciso di continuare a viaggiare e testimoniare. A destra le donne sfollate in Afghanistan per ricevere aiuti e cibo da un'organizzazione umanitaria tedesca



DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994